

## EDITORIALE

È un numero ricchissimo, questo di *Antropoanalisi*: visivamente, per come constatate nell'immediato, perché raccoglie una quindicina di articoli che ne fanno, forse, l'uscita finora più corposa, ma soprattutto perché tiene insieme tante voci della nostra associazione che, per come sono arrivate via via alla lettura della direzione, hanno proprio scelto di volerci essere, con un senso di presenza testimoniale che non poteva esprimersi altrimenti che così, credo anche a seguito della buona pratica dei Convegni Intersezione di cui raccogliamo qui, tra gli altri, gli interventi di Torino e Milano: un convenire e un rivenire insieme intorno a una appartenenza antica e nuova insieme, pur nelle diversità dei tempi, dei luoghi, degli stati d'animo e talvolta anche delle animosità. Nella mia storia abbastanza recente in SGAI, i Convegni e gli altri "convegni" che in modo meno strutturato organizziamo all'interno delle sezioni della SGAI con i contributi di ognuno, mi arrivano come segno di un "esserci" per come si può e per come si riesce, come scoperta progressiva di sé nell'esperienza di mostrarsi vivi mentre si è in vita. Un po' come fanno gli animali e i bambini, che ci fanno ridere questi ultimi, dall'interno delle nostre condotte adulte o meglio adultizzate quando fanno i loro giochi serissimi, magari imbrattandosi con i materiali più disgustosi, balbettando discorsi assurdi ma gorgheggianti di piacere nell'ascoltare la sonorità della propria voce. Un lavoro serissimo di costruzione del mondo: in teoria, è quel che cerchiamo di fare con i nostri pazienti in studio e con i nostri pazienti più cari e difficili, cioè noi stessi, nelle nostre personali analisi interminabili che diventano sempre più sensibili e raffinate via via che invecchiamo. Un lavoro dove si tengono insieme "la radice e la gemma", per riprendere una citazione di Bion ricordata da Daniele Terranova nel suo contributo, che ritroverete, come io ho avvertito, in tutti i lavori che compongono questo numero di *Antropoanalisi*: la stessa spinta a un "voler essere" di cui dicevo sopra, nel modo generoso di offrirsi ed esporsi allo sguardo-lettura dell'altro, ciascuno con un diverso taglio di scrittura e di stile, dal lavoro colto di ricostruzione storica fino ai discorsi dalla tessitura più intimista che io, personalmente, ritengo i più coraggiosi perché "senza rete".

Il titolo *Testimonianze e documenti di antropoanalisi* scelto per questo numero nasce da questa risultanza, da una lettura cioè che mostra in diretta l'esperienza di ciò che avviene dentro e intorno a sé nel raccontare e nel raccontarsi.

Non aggiungo altro perché voglio lasciare il posto a una sorta di co-editoriale che è il contributo del nostro presidente, Maria Giovanna Campus: il suo scritto, giunto praticamente alla chiusura di questo numero della Rivista con un effetto-sorpresa destabilizzante, divertente e gradito insieme (praticamente fenomenologico...), parla proprio di questo ed è, molto meglio delle mie parole, l'invito più adatto alla lettura di questo numero di *Antropoanalisi* secondo

la prospettiva che mi sono permesso di avanzare: Maria Giovanna ci indica la serietà del lavoro del pagliaccio, in quella operazione dialetticamente finissima dello “sfacciarsi” di fronte agli altri. Una operazione finissima, dicevo, perché da lì passa un poter guardare il mondo con occhi nuovi, rovesciati, che secondo me sono quelli dell’attesa di una rivelazione anche se mai definitiva, quelli del non-dominio intellettuale, quelli che appartengono a un corpo che impara a pensarsi sentendo, come forse Diego intendeva quando scriveva (dal testo di Stefania Resta):

Non dubitare più di niente. Non cercare più nulla. Approfittare dell’anima, dello spessore, nuovi fiammanti, per abbandonare, col solo abbandono possibile, dall’interno.

Penso che dobbiamo progressivamente apprendere a farci sempre più “animali”, cioè esseri con anima, richiamando qui e concludo quel mio cenno alle nostre analisi interminabili con noi stessi dove ci prepariamo, rarefacendoci sempre di più, ad alleggerirci sino a sparire, fiduciosi delle testimonianze autentiche e “sfacciate” che saremo riusciti a lasciare.

Sergio Perri